

LA STORIA La fine controversa di due ultraottantenni

«Non vogliamo restare soli» Eutanasia di coppia in Belgio

Gaia Cesare

■ Si sono amati per una vita. Hanno affrontato insieme la malattia e la vecchiaia. Poi hanno deciso di morire. Insieme. Con l'aiuto di un'equipe medica. In un ospedale. In Belgio. Per scelta. Per paura della solitudine. Col consenso dei figli. Si chiama suicidio assistito. Di coppia. Perché i due protagonisti di questa storia sono malati ma non sono considerati malati terminali. Non c'è - non era arrivata ancora quando hanno scelto come andarsene - un'agonia fisica considerata talmente insopportabile da dover essere alleviata

con la «dolce morte». Ecco perché la loro è stata ribattezzata eutanasia per ragioni sociali. Non è il primo caso al mondo, come alcuni giornali hanno scritto. Ma è di certo uno di quelli destinato a dividere. E a rimarcare le differenze fra i Paesi «contro» e quelli «pro» come il Belgio, dove dal 2011 le richieste di «dolce morte» sono salite del 50%, una media di 5 persone al giorno finite con un'iniezione letale.

Anne ha 86 anni e François ne ha 89. Sono entrambi di Bruxelles. Lui è malato di cancro alla prostata da venti, sempre sotto morfina, lei quasi completamente sorda e cieca da un occhio. Conducono una vecchiaia difficile. Ma sono insieme. E questa è l'unica cosa che conta per loro. Finché sono uniti possono affrontare gli ostacoli di un'esistenza che si avvicina alla fine. Ma entrambi sono con-

Anne e François non sono malati terminali ma scelgono la «dolce morte» per paura che se ne vada prima uno dei due

CHE DIFFERENZA COL CASO DI DON E MAXINE



5

Le persone che muoiono per iniezione letale ogni giorno in Belgio. Dal 2011 un aumento del 50%

sapevoli che prima o poi l'uno o l'altro se ne andrà. Ed è questo pensiero insopportabile che rende a entrambi l'idea del suicidio assistito un'opzione plausibile, addirittura un sollievo. Qualche giorno prima di chiudersi in una clinica delle Fiandre e dire addio al mondo lo hanno spiegato in un'intervista al settimanale belga *Moustique*, perché il loro gesto diventi testimonianza di una scelta. «La nostra salute si deteriora di giorno in giorno.

L'OK DELLA FAMIGLIA
D'accordo i tre figli:
«Impossibile accudirli
Così li abbiamo aiutati»

All'angolo della strada, a venti metri da casa nostra, c'è un piccolo supermercato. Al massimo riesco a fare andata e ritorno. È il deterioramento delle nostre condizioni di vita che ci ha convinto, me e mia moglie, a lasciare questo mondo». François spiega che entrambi all'inizio hanno pensato di farlo «come selvaggi»: sonniferi e un sacco di plastica in testa. Avevano anche fissato una data per il suicidio: il 3 febbraio dell'anno prossimo, giorno

IL TESTAMENTO
«Speriamo che anche
voi, a 80 anni, possiate
decidere di fare così»

del loro 64esimo anniversario di matrimonio. Quando l'hanno detto ai tre figli, loro li hanno bloccati.

È stato allora che l'intera famiglia ha pensato di informarsi, di capire se ci fosse anche per l'anziana coppia una via alternativa per lasciare questo mondo senza dover sopportare, oltre alla malattia, il dolore più grande, la perdita del compagno di una vita e la solitudine. Lungo la strada hanno trovato l'associazione ULteam e hanno scoperto che l'82% dei

casi in Belgio - unico Paese al mondo che a febbraio ha introdotto per legge l'eutanasia per i minori, senza limiti di età - si praticano nelle Fiandre. «È da anni che pensiamo al fatto che vogliamo morire insieme - spiega Anne - Siamo complementari e abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Se si lascia fare al destino, uno dei due finisce sempre da solo. È una preoccupazione che hanno in molti e quella a cui ne abbiamo parlato ci hanno detto: anche a noi piacerebbe lasciare questo

mondo così». «Vogliamo andarcene insieme perché abbiamo paura del futuro. È così, temiamo quello che ci aspetta». Non solo: François e Anne non vogliono finire in una clinica per anziani, anche perché prosciugherebbe i risparmi di una vita. Tutti e tre i figli li sostengono, Jean Paul, 54 anni, più di tutti. «Se uno dei due se ne andasse, l'altro rimarrebbe solo e completamente dipendente da noi figli. Sarebbe impossibile andare a trovare mamma o papà tutti i giorni». Così tutto finisce qualche giorno fa in un ospedale delle Fiandre. «Non siamo tristi, siamo felici di andarcene insieme» dice François prima dell'addio. E ringrazia il figlio: «Spero che quando avrai 80 anni, potrai approfittare di quello che abbiamo fatto noi oggi. Spero che ci saranno molte meno difficoltà».

L'immagine di Don e Maxine Simpson, sposi da 62 anni, mentre muoiono per caso e non per scelta, a distanza di quattro ore uno dall'altra, in due letti d'ospedale affiancati, a Bakersfield, in California, tenendosi la mano. La foto ha fatto il giro del mondo. I due si erano conosciuti da ragazzini

il commento

CHI SPECULA SULLA SOLITUDINE

di Luca Doninelli

Giunta in punto di morte, la mamma di un mio caro amico disse al figlio: «Quando sarò di fronte a Dio, cosa gli dirò?». Aveva ragione. Quella donna intelligente sapeva che non avrebbe dovuto compilare un modulo prestampato, che nessuno - lassù - le avrebbe detto «le faremo sapere». Si sarebbe trovata di fronte a uno, a una persona reale. Il suo sarebbe stato un vero incontro personale. Ed era giustamente preoccupata. L'eutanasia annunciata da Anne e François, anziana coppia belga, non pone questioni di principio. Chi se ne frega se il principio è giusto o sbagliato? Magari fino a ieri Anne e François erano contro l'eutanasia, ma oggi non resta loro altro che questo. Il pensiero terribile: «Morto lui (o morta lei) non mi resterà più nessuno». Di fronte a questa tragica constatazione, le prediche non contano, non contano le iniziative sociali, i gruppi di ascolto, gli sportelli della solidarietà. Niente moduli prestampati. Quello che manca è il senso. Morta la persona amata, la vita non ha più senso. Se le cose stanno così, cosa si può dire? Tutto ci porterebbe a rispondere: niente. Invece qualcosa bisogna dire per forza. Perché il silenzio è una sconfitta per tutti. Almeno due cose, infatti, possono essere dette. La prima. Viviamo in un mondo che produce solitudine intorno alla persona. Se hai la fortuna di incontrare qualcuno da amare, un bel giorno dovrai porti il problema della sua perdita, e quel giorno resterai senza sponde, senza argini, e la solitudine dilagherà come in un'alluvione. Mio nonno, quando morì, aveva sua figlia che lo teneva per mano. L'ultima frase che disse fu: sto benissimo. Mio nonno apparteneva a un mondo che non aveva ancora scavato un fossato intorno agli individui. Ma - seconda osservazione - a chi ha in mano le redini di questo gioco che è il mondo, a chi si considera padrone del mondo, e ci vuole perciò guadagnare, la solitudine umana fa comodo. Proprio oggi, in autobus, ho visto una bambina sui 10 anni con due iPhone. «Perché due?» le ha chiesto una signora. «Uno me l'ha dato la mamma, uno il papà», è stata la risposta. Famiglia unita, un telefono. Famiglia spaccata, due telefoni. Semplice, no? Perciò non raccontiamoci troppe balle. È vero che, di fronte alla decisione (e alla solitudine) di Anne e François, non ci sono prediche o discorsi che reggano. Ma è anche vero che l'uomo non è fatto per la solitudine, che la sua condizione normale, esistenziale, non è la solitudine, e che se oggi ci troviamo così soli da decidere di morire in coppia è anche perché questa situazione è stata prodotta ad arte da chi sapeva bene che l'infelicità, la paura, la fragilità producono più ricchezza della solidarietà e della compagnia.